

quisire la sensibilità clinica necessaria alle sfumature della vita psicologica individuale e della vita di gruppo.

Chi è in posizione di dipendenza dovrà essere formato a comprendere le esigenze di una gerarchia chiara ed efficiente, le difficoltà di chi dirige, e ad assimilare le nozioni di interdipendenza, di collaborazione, di corresponsabilità.

La ricerca è centrata sull'interesse specifico dello psicologo; si tratta di una prospettiva con criteri e limiti definiti ma che reca certamente un contributo utile al controverso problema.

Sarebbe ottimistico sperare che i problemi umani dell'impresa siano totalmente risolti solo in quanto vengano poste le premesse psicologiche; ma è certo che essi non saranno risolti senza che i problemi psicologici siano posti.

Il problema dei rapporti umani nell'impresa valica i confini dell'impresa stessa, investe l'esercizio del potere economico e la sua natura, il rapporto tra gruppi professionali organizzati e i principî generali che guidano l'azione economica.

Quando non esistano l'accordo sui principî e le attitudini e la buona volontà adeguata, tutte le tecniche e procedure più perfette, comprese quelle psicologiche, possono essere sprecate.

Giustamente l'A. insiste quindi sul concetto di formazione come componente indispensabile di un'atmosfera di relazioni umane.

E' sommamente auspicabile che le imprese si facciano sempre più ricettive ai suggerimenti della psicologia sperimentale per un migliore impiego del talento di ciascuno e per la prevenzione delle cause più comuni di frustrazione. E' incoraggiante constatare che le Ferrovie dello Stato abbiano condotto in questa direzione delle esperienze-pilota. Ma contemporaneamente l'azione per una politica di relazioni umane dovrà svolgersi nella cultura perchè l'esigenza della collaborazione e corresponsabilità si accetti sul piano dei principî, e nel campo della formazione

perchè ciascuno nelle singole situazioni sia messo in grado di fare l'uso migliore delle tecniche.

A. BENEDETTI

Milano, Università Cattolica.

CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI LAVORATORI, *Reddito, occupazione, produttività e salari in Italia dal 1953 al 1958*. Un vol. di pp. 98. Abete, Roma, 1959.

Lo studio delle relazioni tra costi, prezzi e produttività, in voga presso gli economisti classici e neoclassici comincia ad essere ripreso oggi dagli economisti. La ragione di ciò va ricercata nel fatto che attualmente le economie del mondo occidentale sono travagliate da problemi molto diversi dai problemi che vennero alla luce nel periodo 1930-40 e che ricevettero valida interpretazione dagli schemi keynesiani. Se in quel periodo infatti il problema più importante era quello della deficienza della domanda effettiva, la cui spiegazione e cura lasciava nell'ombra la relazione costi-prezzi, oggi è venuta alla ribalta la questione dell'inflazione che accompagna, nei vari sistemi economici, la raggiunta piena occupazione della capacità produttiva e, in molti casi, della forza di lavoro. Era inevitabile quindi che l'attenzione degli studiosi si posasse sulla relazione costi-prezzi perchè è da uno studio attento della dinamica di queste due grandezze che il comportamento di un sistema operante da un livello vicino alla piena occupazione può essere in parte spiegato.

E' facile a questo punto capire l'interesse e l'importanza del lavoro che presentiamo; lavoro che, sulla scorta di abbondanti ed accurati dati empirici, vuole analizzare il comportamento del sistema economico italiano, le sue caratteristiche e i mutamenti strutturali avvenuti nella nostra economia nel periodo considerato. Che questo periodo sia stato un periodo di intenso sviluppo dell'economia italiana è ormai fuori discussione: basta guardare il saggio di incremento del reddito

(totale e *pro-capite*) e il livello raggiunto dal saggio di risparmio e d'investimento per accorgersene. Ma se questo è vero è anche vero che certi problemi che turbavano l'economia italiana in precedenza, rimangono tuttora sul tappeto.

Uno di questi (e forse il più importante) è quello della disoccupazione. A prima vista sembrerebbe possibile affermare che, procedendo in modo rapido l'accumulazione del capitale (come è il caso della nostra economia) la disoccupazione debba venir assorbita. Questo però non è il caso dell'economia italiana in cui al notevole sviluppo del reddito non ha corrisposto un soddisfacente andamento dell'occupazione delle forze di lavoro. Normalmente tale fenomeno viene spiegato in termini di aumento del grado di intensità capitalistica degli investimenti; il che, se può essere accettato dal punto di vista teorico, richiede una identificazione delle cause di questo aumento.

L'ipotesi formulata nel testo su questo punto è abbastanza realistica. In ultima analisi la causa ultima dell'aumento del grado di intensità degli investimenti viene individuata nella cattiva distribuzione del reddito (tra salari e profitti) che, attraverso lo strumento dell'autofinanziamento, anche se permette un alto saggio di investimento, frena lo sviluppo degli investimenti atti ad aumentare l'occupazione.

Che questo sia il caso può essere dimostrato non solo attraverso l'esame dei dati sul risparmio d'impresa (che sono sempre da osservare con diffidenza) ma anche e soprattutto attraverso l'esame dell'andamento della produttività e dei salari. Come viene dimostrato nel testo e come confermano recenti indagini empiriche (si veda J. H. Furth, *Indicators of Inflation in Western Europe*, 1952-1955, in « The Review of Economics and Statistics », 1956, pp. 335 e segg.) gli aumenti salariali risultano inferiori e « ritardati » rispetto agli aumenti di produttività provocando quindi un aumento della quota dei prodotti nel reddito nazionale. Senza voler indagare se ciò sia stato o possa essere considerato utile per la soluzione dei problemi eco-

nomici italiani, si può affermare che il fenomeno suddetto può non essere dovuto tanto alla debolezza o all'organizzazione dell'azione sindacale (come si potrebbe dedurre da certe pagine del testo: si veda ad es. a pag. 5) quanto alla particolare situazione del mercato del lavoro italiano appesantito dagli spostamenti di forza di lavoro dal settore agricolo e dalla massa di disoccupati che tutti conoscono.

Un altro punto di particolare interesse analizzato nel lavoro che presentiamo riguarda le pressioni inflazionistiche che sembrano caratterizzare l'economia italiana nel periodo considerato. Oggi il problema dell'inflazione (anche se lenta) è un problema preoccupante ed urgente in tutti i paesi europei per non parlare degli Stati Uniti. Le cause di tale fenomeno però non sono le stesse nei vari paesi. Così ad es. se in paesi come la Gran Bretagna e la Svezia l'aumento dei salari in misura maggiore della produttività può aver provocato puntate inflazionistiche (si tenga presente però che le interpretazioni possono essere e sono state diverse) questo non è il caso dell'Italia in cui gli aumenti salariali risultano inferiori agli aumenti di produttività. Ma se la nostra inflazione non è una *wage inflation*, a cosa può essere attribuita? Nel lavoro che presentiamo la responsabilità vien fatta cadere sulla dinamica dei prezzi nel settore terziario, dato che i prezzi nel settore industriale risultano stabili e l'aumento dei prezzi agricoli non spinge, attraverso l'aumento del costo della vita, i salari al di sopra dell'aumento di produttività (come le statistiche sembrano dimostrare).

Il fenomeno però merita un esame più attento. Il livello generale dei prezzi può aumentare sia perchè i prezzi in ogni settore aumentano sia perchè, all'aumento dei prezzi in un dato settore, i prezzi nei settori in cui la produttività aumenta più rapidamente non diminuiscono. Ed eccoci al punto. Certamente è il settore industriale che ha goduto degli aumenti di produttività più alti. Se è vero che i salari sono aumentati meno della produttività in questo settore, i prezzi avrebbero do-

vuto cadere e compensare in tal modo l'aumento dei prezzi nel settore terziario. Data la rigidità della struttura dei prezzi industriali ciò non è avvenuto e la dinamica dei prezzi nel settore terziario ha potuto di conseguenza esplicitare il suo potenziale inflazionistico. Questa è soltanto un'ipotesi che, pur non contraddicendo la tesi sostenuta nel testo, mette in evidenza come la dinamica dei prezzi risulti dalle interrelazioni tra i vari settori produttivi in un dato sistema economico.

Nel rivolgere un elogio alla Confederazione italiana sindacati lavoratori per la pubblicazione di questo importante ed interessante lavoro, ci auguriamo che altre ricerche siano avviate in questa direzione e su questi problemi che oggi interessano non soltanto l'Italia ma tutte le economie dei paesi del mondo occidentale.

G. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*

COTTONE C., *Il tempo libero*. Un vol. di pp. 214. Edizioni Giuntine, Firenze, 1959.

MARTINI G., *L'impiego del tempo libero*. Un vol. di pp. 212. Edizioni Paoline, Roma, 1959.

Questa rivista ha dato un notevole impulso agli studi e alle ricerche in tema di tempo libero pubblicando, qualche anno fa, un ampio saggio bibliografico contenente libri ed articoli apparsi all'estero. Non pochi studiosi, prendendo lo spunto e valendosi delle segnalazioni di quel saggio, hanno affrontato il problema recando contributi degni di attenzione.

Fra questi merita di essere segnalato il volume del Martini, che fa parte della collezione: « Problemi umani del lavoro ».

Opportunamente l'autore confuta l'opinione, che il tempo libero non abbia rilevanza significativa per il nostro Paese. In realtà, a mano a mano che la nostra economia progredisce, si accresce la riduzione delle ore di lavoro giornaliera, si estende la concessione delle ferie annuali e si adottano altre misure che contribui-

scono a far aumentare il tempo che resta a disposizione dei lavoratori. Passate in rassegna alcune definizioni del tempo libero, l'autore passa a classificare le varie attività a cui viene dedicato il tempo libero, non senza mettere in rilievo che, accanto ad aspetti attivi, vi sono anche quelli passivi nelle attività del tempo libero. Inoltre vengono studiati gli effetti sociali, economici, morali e culturali delle scelte di attività e infine, dopo un opportuno monito circa i limiti della organizzazione delle scelte, svolge ampiamente il tema dei rapporti fra tempo libero e vita democratica.

Il presente lavoro, per essere una delle prime trattazioni sistematiche dell'argomento, merita di essere segnalato agli studiosi di sociologia.

Il volume del Cottone, rimonta, invece, a qualche anno fa. E' una analisi approfondita ed accurata dei rapporti fra il tempo libero e le varie forme di istruzione. Non sono del tutto trascurate altre forme di impiego del tempo libero (istruzioni ricreative per i lavoratori, ecc.), ma fondamentalmente questo volume concentra l'attenzione sul seguente contenuto, che è indubbiamente assai importante: la vita extra-scolastica dell'allievo interessa la società quanto la sua vita scolastica, così come il tempo libero del lavoratore interessa la società al pari del tempo di lavoro. La trattazione è condotta spaziando su un orizzonte molto vasto.

Bisogna dare atto all'autore che, nonostante abbia voluto approfondire soprattutto gli aspetti educativi e scolastici, non ha acceduto alla inesatta opinione che la preparazione del lavoratore al saggio impiego del tempo libero sia esclusivamente compito della scuola. In realtà molte sono le forze che devono contribuire a indirizzare l'uomo lavoratore ad una utilizzazione dei periodi sottratti al lavoro necessario in maniera da raggiungere quello sviluppo e quella espansione della propria personalità, che è condizione di progresso civile.

O. TIRONE

*Milano.*